



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

L'IO, LA FEDE E LA SFIDA DELLE CULTURE

Venerdì 20 agosto 2021, ore 15.00

Partecipano

Adrien Candiard, OP, membro dell'Institut dominicain d'études orientales (Ideo);
Agbonkhianmeghe E. Orobator, SJ, presidente della Conferenza dei gesuiti dell'Africa e del Madagascar (Jcam).

Modera

Alberto Savorana, portavoce di Comunione e Liberazione.

Alberto Savorana. Buon pomeriggio a tutti e benvenuti a questo incontro che si svolge nella giornata inaugurale del quarantaduesimo Meeting per l'amicizia fra i popoli. Saluto i presenti, le persone che ancora stanno entrando nell'auditorium e tutti coloro che sono collegati con noi dall'Italia e dal mondo. Oggi abbiamo il privilegio di avere con noi due protagonisti giovani, ma non per questo meno autorevoli e significativi, della vita ecclesiale internazionale. Li abbiamo invitati a parlarci dell'io, della fede e della sfida delle culture, in un momento particolarmente sfidante per la vita della chiesa e del mondo. Alla mia sinistra Adrien Candiard e alla mia destra Agbonkhianmeghe Orobator (ha un nome impronunciabile, infatti preferisce essere chiamato Matò). C'è un motivo particolare di gratitudine che abbiamo nei loro confronti perché fino a qualche giorno fa non era affatto scontato che fossero presenti qui con noi oggi e, date le difficoltà e i protocolli internazionali, è stato veramente un'impresa per loro venire, ma la loro presenza ci dice quanto ci tenessero ad essere con noi oggi. Per questo loro gesto di amicizia autentica noi ci inginocchiamo idealmente davanti a loro e li ringraziamo.

Padre Candiard è un domenicano di Parigi, è membro dell'Istituto domenicano di studi orientali, l'Ideo, e vive in Egitto. Possiamo dire che è in prima linea nell'incontro e nel dialogo col mondo musulmano e anche con quell'aspetto così decisivo della modernità del mondo occidentale che è il tema della libertà, al quale di recente ha dedicato un libro, *Sulla soglia della coscienza*, che forse molti dei presenti avranno letto lo scorso anno. Padre Orobator è un gesuita nigeriano presidente della conferenza dei gesuiti dell'Africa e del Madagascar, è teologo ed è testimone del cambiamento profondo nello sguardo che si produce in un uomo che da adulto si converte al cattolicesimo riscoprendo – non censurando, ma valorizzando – tutto il retaggio culturale della sua storia, come l'animismo africano in cui è nato e cresciuto. La loro vita mostra in modo eclatante, come ascolteremo, come la fede cattolica metta l'uomo nella condizione ottimale per incontrare e dialogare con chiunque, senza eccezione.

Approfitto dell'occasione per ringraziare personalmente a nome del Meeting Lorenzo Fazzini che è direttore di Emi, Editrice missionaria italiana, che pubblica le opere dei nostri due ospiti: senza di lui questo incontro di oggi non sarebbe stato possibile.

Nel mondo di oggi, in quello occidentale ma ormai in tutto il contesto internazionale, possiamo dire che la fede, e in particolare la fede cattolica, non è più una mentalità condivisa, non è più un patrimonio comunemente accettato; è una proposta tra le tante nella complessa, complicata e variegata offerta religiosa del mondo di oggi. Ma allora che consapevolezza chiede questo ai



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

cristiani? Come comunicare la speranza che la fede genera in chi la abbraccia? Proprio perché viviamo in un mondo pluralistico dobbiamo più consapevolmente rendere ragione di ciò in cui crediamo perché non abbiamo più contesti privilegiati, non viviamo più in società in cui la fede è in qualche modo protetta. Certo potremmo lamentarci di questo, protestare perché le cose non vanno come vorremmo, oppure possiamo leggere questa situazione come una grande opportunità, come una grande occasione per prendere più coscienza del motivo per cui oggi, in questo 2021, siamo e rimaniamo cristiani, perché questo ci può consentire di mostrare a tutti quanto la fede possa essere utile per la vita, per le cose della vita. Nel 1996, alla domanda se la fede oggi sia ancora attrattiva e se abbia ancora qualche chance in questo mondo pluralista e così diverso da regione a regione, il cardinale Ratzinger rispose in modo inequivocabile con un sì che motivò in questo modo: “sì, la fede può essere ancora attrattiva perché essa trova corrispondenza nella natura dell’uomo: nell’uomo vi è una inestinguibile aspirazione nostalgica verso l’infinito, perciò per mostrare la sua attrattiva, la sua utilità alla vita, il cristianesimo può avere solo una strada da percorrere, quella di dialogare con il cuore dell’uomo, dell’uomo che, anche inconsapevolmente, cerca e desidera la felicità”. Don Giussani, che è all’origine del movimento dal quale è nato anche il Meeting di Rimini, sottolinea che Cristo si pone come risposta a ciò che io sono – ecco il grande tema del meeting di quest’anno, l’io – e solo una presa di coscienza attenta, tenera e appassionata di me stesso mi può spalancare e disporre a riconoscere, ad ammirare, a ringraziare, a vivere Cristo. Senza questa coscienza anche quello di Gesù Cristo diviene un puro nome. Ecco, nel contesto in cui viviamo, in cui per tanti nostri contemporanei Cristo è uno sconosciuto o un puro nome, la fede cristiana è chiamata a mostrare la sua convenienza per l’uomo attraverso uno strumento che papa Francesco continua a mettere in faccia ostinatamente a tutti, cristiani per primi: l’incontro e il dialogo. Sempre l’allora cardinale Ratzinger affermava che l’incontro delle culture è possibile perché l’uomo, nonostante le differenze della sua storia e delle sue creazioni, è un identico e unico essere; e papa Francesco nel messaggio al Meeting riflette: “Soprattutto in un’epoca come la nostra, nella quale la paura rivelatrice di una profonda insicurezza esistenziale gioca un ruolo determinante, l’essere umano è ancora mosso dalla ricerca di un senso per affrontare la vita”.

Il presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella nel suo discorso inaugurale, qualche ora fa, ha ribadito che l’io che riconosce il comune destino degli esseri umani si fa pietra angolare della convivenza. Per questo vi abbiamo invitato, per darci la vostra personale testimonianza a partire da alcune domande che urgono nella vita di oggi: che cosa muove ciascuno di voi davanti alla sfida delle culture a partire dalla vostra fede, in Egitto e in Africa? È possibile a un uomo con una chiara identità, segnato dalla propria tradizione e storia, entrare in dialogo, incontrare uomini con altre storie e altre tradizioni religiose e culturali? E da ultimo: che cosa ha da dire la fede all’uomo di oggi, a un uomo che vive quello che il grande pensatore Edgar Morin ha chiamato “l’età dell’incertezza”?

Agbonkhanmeghe Orobator. Grazie Alberto. Per capire la mia storia, la mia storia personale legata all’io, alla fede e alla sfida delle culture, ci sono due cose che dovete sapere di me. La prima: io mi chiamo Agbonkhanmeghe e sono diventato un essere umano non il giorno in cui sono nato; nella mia cultura, quando un bambino nasce, fino a che non riceve un nome non appartiene alla comunità dei vivi. Quindi il mio nome – Agbonkhanmeghe – è ciò che mi rende umano. Nella mia cultura il nome e l’attribuzione di un nome sono importantissimi perché è in questo modo che ci relazioniamo l’uno con l’altro, attraverso i nomi. Se io non posso chiamarti per nome non posso riconoscere la tua umanità, non posso onorare la tua dignità, e tu a tua volta non puoi riconoscere e onorare la mia. Il mio nome mi conferisce i grandi privilegi dell’individualità, ma il mio nome non è un muro, è



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

una porta; il mio nome è un ponte, non è una barriera; il mio nome apre un canale, una passerella verso altre persone per conoscerle. L'altra cosa che è importante sapere di me è che in passato non ero cristiano: sono nato abbracciando la religione africana e solo dopo mi sono convertito al cristianesimo. Mia madre era una devota della dea del mare Olokun, portatrice di prosperità e fertilità; mio padre seguiva vari tipi di culto e divinità tra cui Osanobua, il creatore dell'universo, il Dio di Gesù Cristo.

Prima di convertirmi al cristianesimo i cristiani mi trattavano con disprezzo e mi chiamavano nei modi più disparati, mi davano del feticista, dell'idolatra, del pagano, dell'animista; questa loro retorica offensiva era di fatto un attacco sistematico alla mia spiritualità; quindi quando sono passato dalla religione africana al cristianesimo, loro si aspettavano che io rifiutassi in toto la mia eredità religiosa. Mi avevano dato persino un nuovo nome, Emmanuel, perché all'epoca il catechista riteneva che Agbonkhianmeghe fosse pagano come nome, e non degno di un cristiano. Per fortuna ho deciso di non abbandonare la mia eredità religiosa africana. Come avrei potuto farlo? Come avrei potuto rinnegare le esperienze più importanti della mia vita, che hanno segnato anche la mia crescita, il passaggio all'età adulta? Come diciamo nella cultura africana, un leopardo non perderà mai le sue macchie a prescindere dal numero di volte che attraverserà il fiume. Oggi sono fiero di essere figlio di due universi: la religione africana è quella che ha risvegliato la mia coscienza, la mia consapevolezza della realtà; e il cristianesimo ha ampliato questa consapevolezza approfondendola. Apprezzo moltissimo e celebro questi fondamenti religiosi; ma allo stesso tempo posso metterli in discussione quando è necessario. Credo che Dio continui a manifestarsi nei miei confronti, nella mia cultura ancestrale, nelle mie fondamenta religiose. La mia fede cristiana non rifiuta la mia eredità africana, né la mia cultura, né le mie tradizioni; al contrario la mia fede cristiana mi ha permesso di approfondire e valorizzare la profonda sensibilità religiosa dei miei antenati. Ci sono stati periodi in cui ho vissuto tensioni e ci sono anche stati periodi in cui ho lottato per un'armonia. La tentazione verso l'alienazione a volte è forte, e anche verso il sincretismo; ma mi consolano immensamente le parole di papa Paolo VI quando affermò che l'africano che diventa cristiano non disconosce se stesso, bensì affronta gli antichi valori della tradizione in spirito e verità.

Ora vorrei condividere con voi tre cose che ho imparato dalla mia esperienza animista e queste tre cose probabilmente risponderanno al quesito che Alberto ha posto, all'interrogativo sulla ricerca di significato. Sono tre cose in cui credo e che ritengo siano disperatamente necessarie nel mondo di oggi. Questi tre valori sono la solidarietà, la fraternità e l'ospitalità.

Comincerò con la solidarietà. Cosa significa essere animisti? Nella mia esperienza della religione africana essere animisti significa essere in solidarietà, essere legati da un rapporto di solidarietà con tutte le forme del creato. Credo fermamente – e lo sottolineo – nella vitalità del creato, nel fatto che nulla è privo di vita nell'ambiente che mi circonda, che esiste sempre un potere invisibile insito in qualsiasi cosa e ciò gli dà vita. So che papa Francesco condivide questa idea, perché nell'enciclica "Laudato si'" ci dice che ogni creatura ha un suo scopo, ha una sua funzione, niente è superfluo, nessuno è superfluo: il suolo, l'acqua, le montagne; tutto così com'è, tutto è carezza di Dio. E quando dico di credere nella vitalità del creato, accetto anche il dovere morale di proteggere e prendermi cura dell'ecologia ambientale e dell'ecologia umana, perché entrambe queste ecologie sono costituite non solo da materia ma anche da spirito, lo sottolineo, anche da spirito. La religione africana, come il cristianesimo, riconosce che il creato è uno splendido dono di Dio e noi possiamo utilizzarlo responsabilmente, legittimamente, mantenendo un equilibrio. Credo che ci sia una interdipendenza di forze, che esista una connessione vitale tra me e la Terra; e quando mi assumo l'impegno di proteggere, tutelare, salvare la Terra, in realtà non sto facendo un favore alla Terra,



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

niente affatto, io sto salvando me stesso e il mondo in cui vivo, perché solo così posso salvare me stesso: salvando il mondo in cui vivo. Questa è la prima lezione che ho appreso dalla mia tradizione di religione africana.

La seconda cosa che ho imparato dalla mia esperienza religiosa è ciò che papa Francesco chiama fraternità. Probabilmente avete letto la sua enciclica "Fratelli tutti". In Africa la chiamiamo *Ubuntu*: quando papa Francesco afferma che ognuno è pienamente persona quando appartiene a un popolo, e al tempo stesso che non c'è vero popolo senza rispetto per il volto di ogni persona, sta parlando dell'*Ubuntu*, in cui una persona è persona attraverso le altre persone: io sono perché gli altri sono. In altre parole io sono perché noi tutti siamo. Quindi potete vedere che il concetto dell'*Ubuntu* è al centro della religione della cultura africana e sancisce la priorità dell'inclusione, della comunità, dell'ospitalità, del dialogo e del rispetto. Come cristiano africano credo profondamente nella cultura dell'*Ubuntu*, quindi del primato delle relazioni umane: secondo la visione del mondo dell'*Ubuntu*, il coraggio di dire io non mi deve trasformare in una coscienza isolata. Il coraggio di dire io significa che io dipendo da altre persone: la mia esistenza, la mia umanità traggono forza e scaturiscono dalle interazioni con le altre persone; essere umani significa quindi essere impegnati, in contatto con gli altri, essere aperti verso gli altri, perché la mia umanità è sostenuta dalla relazionalità che condivido con gli altri. In Tanzania diciamo che le montagne non si incontrano, le persone invece sì. In questo senso *Ubuntu* è un'apertura creativa verso l'altro. Dire che io sono perché noi siamo significa abbracciare un universo di relazioni che è infinitamente aperto e inclusivo. Dire che io sono perché noi siamo significa anche rispondere al mio dovere nei confronti degli altri, al dovere che ho verso la Terra e ai doveri che ho verso Dio. Quindi secondo me oggi più che mai abbiamo bisogno di questa visione unificatrice dell'*Ubuntu* proprio per ricucire il tessuto della nostra umanità.

La terza cosa che ho imparato dalla mia esperienza africana è l'ospitalità. Se sono diventato cristiano è stato in parte grazie alla cultura dell'ospitalità. La religione africana ha accolto il Cristianesimo e l'Islam in Africa e questo è il tipo di spirito di cui abbiamo bisogno ancora oggi per realizzare il nostro desiderio di riconciliazione e anche per costruire ponti e colmare distanze. Per come l'ho vissuta io la religione africana non fa proselitismo né vuole essere superiore ad altre tradizioni di fede. Ecco perché credo che l'essenza di questa religione sia importante per il mondo di oggi. Conosco questo spirito, questo spirito è uno spirito di tolleranza, è uno spirito di inclusione ed è quello di cui oggi abbiamo un grande bisogno.

Consentitemi di condividere alcune parole conclusive. Come milioni di africani io Agbonkhanmeghe ho compiuto una transizione dalla fede dei miei antenati al cristianesimo, e non è stato un viaggio facile; il mio viaggio continua, sono in pellegrinaggio, sono ancora in viaggio, perché la mia fede come africano è un modo di vivere, è un modo di essere, non è un insieme di credo, di dogmi o di dottrine. Sì, Soren Kierkegaard, il filosofo danese, aveva ragione quando ha sfidato ognuno di noi a trovare il coraggio di dire io; ma come un altro filosofo ci ha insegnato, Martin Buber, affinché il mio io possa essere autentico deve essere soltanto un punto di partenza, dev'essere un terreno comune, deve essere un centro misterioso per incontrare l'altro. La mia fede di africano celebra questo incontro, questa relazione tra l'io e il tu, anche se il tu è un albero, una persona, un'opera d'arte, o Dio. Nel Documento sulla fratellanza umana, papa Francesco e il grande imam Ahmad al-Tayyeb ci insegnano che la fede porta il credente a vedere nell'altro un fratello o una sorella da sostenere. Se non posso veramente e autenticamente abbracciare la presenza e il dolore di un'altra persona nell'incontro, nel dialogo, nell'amicizia e nella relazione, allora la mia fede non è coraggio, è codardia; la mia fede non è sacrificio, è egoismo. Come papa Francesco ci ha insegnato, abbiamo bisogno di un movimento di persone che sappiano che abbiamo bisogno gli uni degli altri, che



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

abbiano un senso di responsabilità verso gli altri. E quindi per me il coraggio di dire io è il coraggio di incontrare i miei fratelli e le mie sorelle. È questo tipo di incontro che è umanizzante ed è trasformativo.

Consentitemi di terminare con le parole di papa Paolo VI: “Le persone devono incontrarsi, le nazioni devono incontrarsi come fratelli e sorelle, come figli di Dio in questa comprensione reciproca, in questa amicizia reciproca; in questa comunione sacra noi dobbiamo continuare a lavorare assieme per costruire un futuro comune, il futuro dell’umanità”. Credo, sedendo qui oggi, che questo futuro sia possibile, possa diventare realtà, e affinché ciò avvenga deve basarsi sulla solidarietà, sulla fraternità e sull’ospitalità. Possa questo essere il nostro credo a Rimini e nel mondo. Grazie.

Alberto Savorana. È veramente affascinante vedere incarnata in una persona quella positività di sguardo che la fede realizza di fronte a tutto e a tutti, questa capacità di valorizzare tutto ciò che di umano è parte di noi. Quando ho letto il libro *Confessione di un animista* in cui Matò ha raccontato il cammino non semplice della sua conversione al cattolicesimo in Africa, sono andato a rileggere (me la sono appuntata per questo incontro) una frase di don Giussani che papa Francesco citò alcuni anni fa durante un’udienza. Ve la leggo perché mi sembra descrivere ciò che abbiamo ascoltato: “Il cristianesimo non si realizza mai nella storia come fissità di posizioni da difendere che si rapportino al nuovo come pura antitesi. Il cristianesimo è un principio di redenzione che assume il nuovo salvandolo”. Il Papa lo cita come descrizione della sua idea di Chiesa in uscita verso l’incontro disarmato con chiunque. Ora ascoltiamo su questo e altro padre Candiard.

Adrien Candiard. Grazie, grazie a voi per essere qui. Sono molto onorato dell’invito e della vostra presenza in queste condizioni abbastanza difficili, con le iscrizioni e tutto il resto; e sono un po’ intimidito, non soltanto perché devo parlare in italiano (chiedo la vostra indulgenza e quella del Manzoni per tutti i congiuntivi che sto per sbagliare), ma sono intimidito perché Alberto ci ha chiesto una testimonianza, ci ha chiesto di avere il coraggio di dire io ed è un coraggio che di solito io non ho, preferisco parlare di cose più interessanti, tipo piccoli libri sulla Bibbia come quello sulla lettera a Filemone che veniva menzionato. Ma è vero che questa sfida delle culture io l’ho vissuta e la vivo e posso condividere qualcosa.

Infatti i miei superiori mi hanno mandato al Cairo, in Egitto a studiare l’Islam. Dico mi hanno mandato perché non ho scelto io di far parte di questo istituto, l’Ideo, Institut dominicain d’études orientales, che è un istituto di ricerca dove lavoriamo sull’Islam classico da buoni domenicani, leggendo tutto il giorno vecchi libri del Medioevo e discutendo con altri ricercatori, soprattutto musulmani, in Egitto. Me l’hanno chiesto; io volevo fare studi biblici, volevo diventare biblista. Non ero entrato in noviziato dai domenicani per studiare un’altra religione e per occuparmi di altro rispetto a Gesù Cristo. Pensavo: “C’è tanto da annunciare di Cristo, cosa ci vado a fare io in un ufficio di ricercatore a leggere libri di teologia sconosciuta del medioevo, pieni di polvere, che nessuno legge mai?” Ho scoperto un sacco di cose: già questa teologia islamica del medioevo è molto interessante. Se volete vi posso parlare della tesi di dottorato che dovrei stare finendo proprio adesso (ho la conclusione da scrivere e lo farò subito dopo la conferenza), ma soprattutto ho scoperto che quando sono stato mandato lì avevo più o meno in mente l’idea di essere in esilio, mandato alle frontiere della Chiesa come un diplomatico mandato in altri Paesi a occuparsi di cose lontane, mentre la gente importante si occupava del cuore della missione della Chiesa. E nella



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

polvere che ricopre questi libri ho scoperto il mio errore su questo: ero stato mandato al centro, al centro della missione della Chiesa, che è quella di mettersi al servizio dello Spirito Santo.

Ecco ciò che vi voglio dire: parliamo spesso del nostro rapporto col mondo, del rapporto della Chiesa col mondo, della conversazione della Chiesa col mondo. Secondo me sbagliamo quando la pensiamo così, quando pensiamo cosa dobbiamo dire al mondo: questo non è interessante. Noi come cristiani siamo al servizio di un'altra conversazione, non la nostra, ma il dialogo antico, eterno, tra Dio e il mondo. Non la nostra conversazione con il mondo, non la nostra conversazione come Chiesa con Dio: siamo al servizio di questo dialogo che Dio ha cominciato col primo uomo e che continua con tutti gli uomini. Ci troviamo spesso, quando la pensiamo diversamente, in vie senza uscita: quando per esempio vogliamo o pensiamo che la nostra missione sia quella di affermare le posizioni della Chiesa. Già queste posizioni non interessano nessuno, lo sappiamo. Perché? Perché tutti credono di conoscerle, non diciamo niente di nuovo. Non credo che la missione della Chiesa sia quella di farsi riconoscere come esperta. Conosciamo la formula di Paolo VI, la Chiesa esperta in umanità, che oggi, con tutti gli scandali che abbiamo conosciuto in questi ultimi anni sembra un po' ironica. Ma la nostra missione come Chiesa non è quella di far conoscere il nostro parere. A fare questo, secondo me, perdiamo il nostro tempo, dobbiamo servire qualcosa che ci decentra, che ci porta al di fuori delle nostre storielle. Penso che quando il Papa critica l'autoreferenzialità, ha qualcosa del genere in mente: le nostre storie interne sono delle distrazioni. Per esempio – per parlare dell'attualità più recente, di quest'estate – tutte le discussioni attorno ai riti, al rito romano, alla forma straordinaria, queste cose, viste dal Cairo, sembrano veramente una distrazione, cioè una perdita di tempo assoluta. Non dico che non siano degli argomenti, però c'è qualcosa di più urgente. E questa cosa più urgente secondo me è il servizio, servizio di Cristo, che ci precede sempre, come dice agli apostoli alla Sua resurrezione, Lui ci precede in Galilea, la Galilea delle Nazioni. Ci mettiamo al servizio dello Spirito che fin dall'inizio del mondo ha cominciato una conversazione con gli uomini, una conversazione cominciata prima di noi, di noi come individui, di noi pure come Chiesa.

La Bibbia ci racconta la storia di questa conversazione di Dio con il mondo, nella quale, ovviamente, la rivelazione è una parte importante ma non è tutto. Dio mantiene questa conversazione attraverso le esperienze individuali di tutti gli uomini, si interessa a tutti e a tutti trova il modo di parlare e non lo fa soltanto attraverso gli individui, ma anche attraverso le società e pure le religioni, come diceva Giovanni Paolo II. Ci può sembrare un po' strano come Dio possa parlare alle genti attraverso non soltanto il loro sentimento personale, ma pure attraverso le loro religioni. Il che non significa che tutte le religioni siano vere allo stesso modo, sono tutte cammino verso Dio. No, no, no. Non mi compro questo relativismo facile, per niente, però anche attraverso le religioni Dio può parlare al cuore dell'uomo. E la nostra missione è quella di servire questo dialogo, quella di aiutare tutti ad ascoltare dov'è la voce di Dio, cioè la voce dello spirito di Cristo, dello spirito di Gesù.

La tentazione sarebbe quella di prendere il posto di Dio, di dire: «No, parlo io, ti spiego io le cose». Più difficile ma anche più interessante è evangelizzare le persone attraverso la loro esperienza di Dio. Qui diventa interessante. Questo dobbiamo fare con le persone: accompagnarle. Cioè per un cattolico praticante il ruolo pastorale di accompagnamento di una persona si fa così: si tratta di aiutare la persona nel suo personale dialogo con Dio. È vero con le società, è vero anche con le religioni. E la missione che mi è stata data quando mi hanno mandato al Cairo alla fine è questa: dialogare coi musulmani per aiutarli ad ascoltare anche nella loro tradizione la voce di Dio. Non mi impedisco ovviamente di parlare di Gesù, anzi, però è interessante mettersi ad ascoltare, ascoltare cercando di capire una religione come l'Islam, cercare di capire in questa realtà dove Dio può trovare elementi per rivelarsi. Non dico che l'Islam sia una rivelazione di Dio, non dico questo; dico che



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

anche nell'Islam Dio ricerca, continua questa sua conversazione, questo suo dialogo con l'umanità. Secondo me questa è la vera evangelizzazione. Non si tratta soltanto di un discorso esterno. Secondo me andiamo abbastanza d'accordo quando chi mi ha preceduto diceva che non c'è un'opposizione tra la sua vita di prima e la sua vita da cristiano, ma che la sua vita di prima lo ha portato all'incontro con Gesù. Si tratta di evangelizzare, di portare avanti questo dialogo con Dio già cominciato. E per questo una teologia che vorrebbe opporre l'annuncio della fede al dialogo interreligioso sarebbe sbagliata. Sarebbe sbagliata perché se il dialogo è capito bene, è una vera opera di evangelizzazione.

Quando parliamo dei musulmani ci troviamo con una difficoltà particolare, ho delle difficoltà particolari perché l'Islam non è soltanto un'altra religione nata in un'altra cultura, come le religioni africane, il buddismo, che non c'entrano con il cristianesimo. La difficoltà con l'Islam è che fin dalla sua nascita si oppone direttamente ad alcuni elementi del cristianesimo che non possiamo considerare dettagli, tipo la Trinità, la Redenzione, la Resurrezione... La difficoltà più grande è che l'Islam come cultura è una cultura che si è costruita in opposizione con l'occidente cristiano, così come da secoli l'occidente cristiano si è costruito in opposizione con il mondo islamico; e per questo ovviamente le culture diventano non più una leva per l'evangelizzazione ma un vero e proprio ostacolo. In Europa, probabilmente anche in Italia, tanti si sentono minacciati dall'Islam e non vogliono avere un rapporto di apertura perché dicono: «Ma con uno che mi minaccia non possiamo dialogare, i discorsi di apertura sono belli ma, grazie, non c'entrano, cioè non siamo in una situazione dove lo possiamo fare» e forse sentite anche dentro di voi questa minaccia del mondo islamico. Però, immaginate che andiate a dire a un egiziano musulmano: «Voi musulmani ci minacciate». Cosa vi risponderà? Vi risponderà: «Scusate, vi sentite minacciati perché ci sono degli eserciti musulmani che fanno degli interventi nei vostri Paesi? No, perché eserciti occidentali che vanno nei Paesi musulmani ce ne sono: io mi sento minacciato» direbbe lui, «Vi sentite minacciati dal punto di vista culturale perché quando andate al cinema andate a vedere film arabi? Noi in Egitto andiamo a vedere Batman o non so cosa, l'ultimo film di James Bond, andiamo a vedere la cultura occidentale. Come mai vi sentite minacciati? Perché dovete vestirvi all'orientale? Noi in Egitto ci dobbiamo vestire occidentale». Dico questo non per dire che sono loro i poveri cristi minacciati, no, ma per dire che questo sentimento della minaccia è ben condiviso nel mondo occidentale e anche nel mondo islamico, almeno quello che conosco.

Ci troviamo con due cittadelle che si guardano con diffidenza e questa diffidenza è un ostacolo terribile all'annuncio di Cristo. Perché? Perché per l'evangelizzazione non si tratta soltanto di arrivare con un'argomentazione buona, si tratta di far incontrare Gesù Cristo. E la difficoltà nella situazione che ho appena accennato è che Gesù Cristo può apparire a persone perbene del mondo islamico come la bandiera dei loro nemici, la bandiera di chi vuole la loro distruzione. E in questa situazione una vera evangelizzazione diventa più o meno impossibile. Uno non si può lasciar toccare dal viso di Cristo quando il viso di Cristo è così sfigurato. Allora, in questa situazione che è quella nostra, c'è una sola strategia possibile secondo me se vogliamo evangelizzare, se vogliamo parlare di Cristo a una cultura così diversa come quella islamica, e questa strategia è quella del disarmo, di uscire dalla nostra cittadella minacciata. Questo è ciò che cerchiamo di fare al nostro livello al Cairo e che secondo me dobbiamo fare tutti, ciascuno al proprio livello.

I livelli sono diversi. Noi lo facciamo in modo abbastanza intellettuale, ma ci sono altri modi di farlo. Quello di capirci, capirci come differenti, ma non per dire che diciamo tutti la stessa cosa: non è vero, diciamo delle cose diversissime tra cristiani e musulmani, crediamo in cose diverse. Ma il rispetto comincia quando posso accettare che tu credi a un'altra cosa e va bene, non dobbiamo litigare per questo. Questo disarmo comincia quando accettiamo un dialogo vero e proprio, cioè



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

non un dialogo strategico dove cerco poi di aver ragione, faccio finta di ascoltarti così mi ascolti e sarai convinto. No, se voglio essere ascoltato devo per prima cosa ascoltarti. Ascoltare e uscire dalle mie idee già costruite su chi sei, cosa pensi, cosa vuoi e come, perché stai cercando di mettere le tue mani su di me. Dobbiamo fare questo primo passo, e dire: «Ok, vengo senza armi anche intellettuali, vengo e condivido, condivido la mia fede perché il vero coraggio di dire io è quello, e non è dire che io rappresento il cristianesimo e vado a presentarti tutti gli argomenti sulla Trinità da Tommaso D'Aquino a non so quale teologo». No, ti dico io personalmente cosa credo. Questo fa paura perché forse avrai migliori argomenti di me, forse potrai prendermi in giro se io ho l'audacia, il coraggio di dire che credo questo; ma il dialogo, il vero dialogo, si fa soltanto da essere umano a essere umano.

Ci troviamo con delle difficoltà abbastanza simili. Come faccio io a vivere? Io cristiano come faccio a vivere in questo mondo assurdo? Lo faccio con Cristo e ti dico – io – chi è il Cristo per me. Se vogliamo fare questo c'è una condizione iniziale necessaria che è l'amicizia. Per osare dire "io credo" ho bisogno di avere un po' di fiducia nella persona alla quale parlo. È molto difficile altrimenti, se sono in un clima di diffidenza, se penso: "Mmm... se ti dico la mia debolezza, cioè il mio essere personale che è sempre debole, tu mi sfrutterai: non lo farò mai". Quindi c'è bisogno di costruire innanzitutto una confidenza personale, un'amicizia; è così secondo me che ci potremo trovare al servizio di questo incontro; è così che possiamo dire "io", per lasciare che l'altro riceva il tu che Dio gli vuole dire, che Dio gli sta dicendo. Finisco adesso perché io da buon predicatore posso parlare per ore. Grazie per la vostra attenzione.

Alberto Savorana. E noi continueremmo ad ascoltarvi: è struggente sentirti, Adrien, parlare della missione dei cristiani oggi non come uno sforzo, un tentativo accanito di convincere l'altro delle proprie idee, ma come un aiutare l'altro ad ascoltare la voce di Dio, del mistero nella propria esperienza. Ma che fiducia bisogna avere nel cuore della persona per poter accettare questo che è un rischio! Perché non è un meccanismo, non c'è niente di automatico in questo: infatti il dialogo, che non è innanzitutto tra me e l'altro ma è tra il mistero e l'altro, tra Cristo e l'altro, io non lo posso padroneggiare, non lo posso dominare, e quindi devo essere certo che il cuore dell'altro, cristiano o non cristiano, musulmano o non musulmano, è fin dall'origine abitato dal mistero. Don Giussani usava un'espressione tutta sua, composta da una serie di paroline unite da un trattino: "io-sono-tu-che-mi-fai", per sottolineare che tutta la consistenza dell'uomo, del suo io è in quel Dio che dal nulla l'ha chiamato all'essere. E come cambierebbero perfino i rapporti di forza nel mondo se questo metodo cominciasse ad agire tra una, cento, diecimila persone.

È vero che il tempo è tiranno, ma ci resta ancora qualche minuto. Io vi vorrei fare una domanda: avete già accennato alla cosa, ma è un piccolo contributo conclusivo proprio sul titolo del Meeting, a partire dalla domanda a cui il Papa fa riferimento nel suo messaggio sottolineando, con riferimento al don Abbondio di Manzoni, che uno il coraggio non se lo può dare da sé. E la domanda che faccio a entrambi è dove e come un uomo e una donna di oggi, in questo preciso contesto che avete descritto e che tutti abbiamo presente, possono trovare il coraggio di dire io senza cedere alla paura.

Agbonkhanmeghe Orobator. Credo che non ci sia solo la tentazione di cadere preda della paura. Credo che la tentazione maggiore riguardi il cadere nell'individualismo e rinchiudersi nel proprio mondo. "Il coraggio di dire «io»" significa davvero il coraggio di compiere un primo passo verso l'altro. Ma se io compio un passo verso l'altro lo faccio perché ho una testimonianza, come diceva il



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

padre, ho qualcosa da condividere, ho qualcosa che può essere di beneficio per l'altro, in base alla mia esperienza che è la mia fede. È proprio la mia fede l'esperienza che rappresenta il mio incontro con la realtà ultima, con Dio. Ebbene credo che sia questa la sfida che è di fronte a noi, cioè che in un periodo come questo il nostro io deve essere inclusivo e aperto a tutti. È questo ciò che conta per me.

Adrien Candiard. Secondo me questa paura può nascere, soprattutto in un contesto dove cerchiamo di annunciare il Vangelo, dalla difficoltà di dire io e soltanto io. Cioè noi spesso vorremmo rappresentare tutta la Chiesa, vorremmo fare il lavoro di Dio. Si diceva che è difficile permettere il dialogo tra la persona e il mistero, tra la persona e Dio senza prendere il posto di Dio. Però è tutto lì: non prendere il posto di Dio. Spesso lo vogliamo prendere perché pensiamo che alla fine Dio non fa il suo lavoro, non si occupa di annunciare il Vangelo, quindi lo faccio io.

Alberto Savorana. Quindi devo dargli un aiutino...

Adrien Candiard. Gli devo dare un aiutino, mi trovo con una responsabilità completamente impossibile e questo crea la paura. Quando penso che il successo dipende da me, che io devo riuscire a portare le persone a credere, mi propongo un compito assolutamente impossibile, il che mi impedisce di fare ciò che posso fare davvero. Cioè: prendermi per Dio mi impedisce di essere io, di essere me stesso e fare la mia parte. Secondo me è importantissimo per ogni cristiano, soprattutto nel servizio, ricordarsi sempre che il posto di Salvatore del mondo è già preso, che è già occupato...

Alberto Savorana. A chi ha questa pretesa tra alcuni di noi amici, don Carrón, che è il presidente della Fraternità di CI, risponde così: "Non sei tu che devi salvare il mondo, è un Altro che lo salva, perciò rilassati".

Adrien Candiard. Assolutamente. Da quando i fratelli della mia comunità mi hanno eletto priore del convento del Cairo, ho messo alla porta della mia stanza un piccolo portachiavi che rappresenta un San Bernardo. C'è un San Bernardo, così quando esco lo tocco e penso: "Non fare il San Bernardo, non vai a salvare le persone. Fai la tua parte e già farai una bella cosa". Grazie.

Alberto Savorana. Riempe di speranza vedere due giovani così maturi nell'esperienza della fede da darci testimonianza del contributo che attraverso di loro, cioè attraverso ciascuno di noi, la fede può dare alla vita dell'uomo di oggi se guarda dove guardano loro. Nella "Lumen Fidei" il Papa dice: "L'incontro con Cristo allarga l'orizzonte dell'esistenza, le dona una speranza solida che non delude. La fede non è un rifugio per gente senza coraggio, ma la dilatazione della vita. La fede non è una luce che dissipa tutte le nostre tenebre, ma la lampada che guida nella notte i nostri passi e questo basta per il cammino". All'uomo che soffre, cioè a ciascuno di noi di fronte alle urgenze della vita in questo anno e mezzo, in questi due anni così travagliati per la vita del mondo, all'uomo che soffre Dio non dona un ragionamento che spieghi tutto, ma offre la sua risposta nella forma di una presenza che accompagna e accompagnando fa avanzare quel dialogo col mistero che lascia stupiti, prima che gli altri, noi stessi.



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Concludo con una breve frase di don Julian Carrón, che registra questo stupore che evidentemente non ce lo diamo noi, che non è frutto dei nostri sforzi e delle nostre capacità: “È un modo diverso di stare nel reale, nel mondo, che nasce dalla fede. Essendo stati investiti dalla certezza di Cristo sorprendiamo un altrimenti impossibile pienezza affettiva; possiamo guardare tutto in modo diverso, più vero, più libero, senza la brama di possedere, o di conquistare, o di dominare l'altro. È una sorpresa il frutto cristiano, è una sorpresa per il cammino nell'appartenenza a Cristo. Non è solo una sorpresa per gli altri, è una sorpresa innanzitutto per noi. Io mi trovo addosso dei dinamismi che non sono miei, dei modi di agire che sono diversi da quelli di prima, più veri”. Questo è ciò che ci hanno testimoniato i padri Candiard e Orobator oggi pomeriggio, e ci auguriamo che anche questo Meeting possa testimoniare, in questi giorni di ripartenza con non pochi rischi.

Concludo, oltre a ringraziare i nostri ospiti e tutti voi per la partecipazione, ricordandovi che questo Meeting è stato organizzato non senza fatica e sacrificio e che questo Meeting esiste per la gratuità di migliaia di volontari e per la gratuità o la carità di ciascuno di voi che può, come può, sostenerlo. Grazie e buon pomeriggio a tutti.